



PRIMO PIANO \ ECONOMIA

“Piano business” per il Bel Paese: 3-5 anni di pianificazione oculata. Pasquale Natuzzi, intanto, dalla Puglia porta a New York il suo particolare Made in Italy

Dal divano al letto

di Niccolò
d'Aquino

ndaquino@americaoggi.net

«L' Italia ha bisogno di un business plan: a tre o cinque anni». Pasquale Natuzzi è uno che parla chiaro. Se fosse un timido non sarebbe arrivato a trasformare la piccola fabbrica aperta in Puglia nell'ormai lontano 1959 in quello che è diventato il grande impero mondiale dei divani, quotato dal 1993 al New York Stock Exchange. Se fosse un timido non avrebbe creato e, soprattutto, sviluppato uno dei marchi più noti e vincenti del Made in Italy, con oltre 400 milioni di dollari di fatturato l'anno scorso, sette fabbriche in giro per il mondo, 12 uffici commerciali internazionali, 1.200 punti vendita e una forza lavoro di oltre 6.300 persone.

E gentile ed educato, Pasquale Natuzzi, questo sì. Ma timido, no: la preoccupazione per la situazione italiana che condivide con praticamente tutti gli imprenditori - grandi, medi e piccoli - del Belpaese, lui la spiega con tranquillità ma senza peli sulla lingua, senza nascondersi dietro cautele diplomatiche.

A New York, dove lo abbiamo incontrato, è venuto sia per partecipare alla ICFF, la grande kermesse della International Contemporary Furniture Fair svoltasi nei giorni scorsi al Jacob Javits Center, sia per l'apertura del nuovo flagship store Natuzzi sulla Madison Avenue. Che segna anche l'avvio di un nuovo capitolo della sua azienda: dal salotto dove finora ha regnato quasi incontrastato, il gruppo ora entra anche... in camera da letto. Un nuovo passo per conquistare altri spazi e mantenere la leadership, che segue quello compiuto qualche anno fa quando il marchio è stato riposizionato puntando anche alle fasce più alte ed esclusive del mercato. D'obbligo, in avvio di chiacchierata, farsi spiegare le nuove strategie aziendali. Ma la conversazione si fa decisamente più interessante quando si passa alle valutazioni politiche e alle “visioni” dell'imprenditore sul presente e soprattutto il futuro del suo Paese.

Perché questa nuova avventura aziendale? Non vi bastava il primato nel settore dei divani?

«Perché i marchi si devono evolvere. Non ci si può fermare. Finora eravamo nel living room. Ora siamo entrati nella zona notte».

E, per farlo, avete scelto di cominciare negli Stati Uniti...

«Sì. I primi sei letti li abbiamo presentati agli inizi di aprile in North Carolina, quasi in contemporanea con il Salone del Mobile di Milano. Oltre ai sei letti, ovviamente, abbiamo anche i mobili che arredano la zona notte. Così, insomma, abbiamo completato e armonizzato l'offerta. Siamo in ogni spazio della casa».

Ma il mercato americano è ancora quello su cui puntare a livello internazionale? O le nuove realtà emergenti - Cina, India, Asia in genere - lo hanno fatto finire in secondo piano?

«Quello americano è sostanzialmente un mercato stabile. Ogni tanto, sì, ha qualche flessione. Negli anni scorsi anche il settore dell'arredo ha risentito della crisi immobiliare. Nel 2009 è stata toccata dalla crisi finanziaria. Ma, ripeto, nel complesso la situazione è abbastanza stabile. E con continue possibilità di crescita. Ecco perché siamo qui dal 1980 e, dal maggio 1993, siamo anche quotati al NYSE. Eravamo già leader mondiali nel nostro settore. Ora, sono sicuro che con l'avvio della zona notte conquisteremo altre fette di mercato».

Invece, in Italia come state messi? Come vede la situazione?

«Bè, in Italia in questo momento riuscire a mantenere le posizioni acquisite non è una cosa facile. La situazione non è positiva. La fiducia dei consumatori è ai minimi storici. Il costo del lavoro è troppo esagerato. Imposte e tassazioni non funzionano. Le aziende, insomma, sono in crisi da anni: operai in cassa integrazione o proprio senza più lavoro, mandati a casa. Gli artigiani, a loro volta, non ce la fanno più. È un momento davvero difficile per l'Italia. Noi ci auguriamo che le riforme che il governo di Matteo Renzi sta attuando possano far riprendere la situazione».

Ecco, Renzi... Ce la farà? Lei, da imprenditore, “fiuta” che qualcosa nella solita musica sta finalmente cominciando a cambiare?



«Il presidente Renzi è giovane. Ha molta energia e grande determinazione. È uno che guarda avanti e va avanti. Alcune cose le sta facendo. Certo, poverino, ha ereditato una situazione abbastanza complessa. La cosa che io mi sento di dire all'Italia e agli Italiani, anche quelli che vivono qui in America e altrove, è che il Paese si deve dare un progetto, un business plan. Che parte, come tutti i progetti, facendosi delle domande e fotografando la situazione. “Dove siamo?”, “Dove vogliamo andare?”, “Quali sono i nostri punti di forza e quelli di debolezza?”. Insomma, fare come fanno o dovrebbero fare tutte le imprese: intervenire sui punti deboli per rafforzarli e su quelli forti per svilupparli ulteriormente. E, prima di tutto, individuare questi punti forti, che rappresentano la nostra unicità nel mondo. Insomma: bisogna coordinare gli interventi. Non basta dare 80 euro in più in busta paga ai più poveri. Certo, è un'iniziativa importante, che serve a chi quegli 80 euro non li ha. Ma ci vuole un intervento integrato che risponda alla domanda complessiva: “Come uscire-

mo dalla situazione di crisi da qui a tre o cinque anni?».

Ma bisogna puntare soprattutto su che cosa? Quali sono i nostri punti forti a cui ha accennato?

«Li conosciamo tutti. L'Italia possiede il 60 per cento di tutte le opere d'arte e i capolavori del mondo. Il turismo, quindi, va alimentato. Ma va fatto bene. Abbiamo 8.000 chilometri di coste, bellissime: quindi il nostro mare dobbiamo tenerlo pulito. Poi abbiamo sicuramente la moda. E, per parlare delle cose che conosco meglio: il design italiano è ottimo, va quindi alimentato e incoraggiato. E su queste cose che dobbiamo puntare. Ma, per farlo, ripeto che ci vuole un business plan organico. Il quale deve prendere in considerazione anche l'Europa...».

In che senso?

«Dall'Europa abbiamo ereditato soltanto dei costi e dei danni. Non beneficiamo di nulla. L'Europa non la vediamo ancora integra-

ta e funzionante».

Non mi dica che Lei è tra quelli favorevoli all'uscita dall'Europa?

«No, per l'amor del cielo! Uscire dall'Europa significherebbe fare un salto all'indietro di cinquant'anni».

Lei è uno di quelli di cui si può dire con assoluta certezza che si è fatto da solo, cominciando da ragazzo. Se, con la macchina del tempo, ritornasse giovane oggi partirebbe dall'Italia come ha fatto più cinquant'anni fa? O se ne andrebbe all'estero, diventando uno dei cosiddetti cervelli in fuga?

«Onestamente... sì. Purtroppo in Italia ci sono troppi lacci e laccioli, non più tollerabili al giorno d'oggi. L'Italia, insisto, va ripensata tutta: come progetto industriale ma anche come leggi. Viviamo nell'era globale e dobbiamo adeguarci ai tempi».

Nelle foto, Pasquale Natuzzi e il suo negozio su Madison Avenue a Manhattan

PANE AL PANE

Celibato dei preti: che farà Papa Francesco?



di Aurimpia
(PdB)

aurimpia.pdb@libero.it

UN FATTO di cronaca apparentemente marginale ha colto di sorpresa molti lettori perché con minore o maggiore spazio era presente domenica diciotto maggio su tutti i quotidiani: 26 donne legate sentimentalmente a dei preti hanno chiesto aiuto a Papa Francesco denunciando la loro condizione difficile socialmente e psicologicamente. Non era mai accaduto che ci si autodenunciasse con nomi, cognomi e numeri di telefono per dichiararsi ufficialmente amanti di preti, ma soprattutto non era mai accaduto che una notizia del genere fosse data da un sito vaticano (Vatican Insider).

Cosa può averle spinte a tale gesto? Certamente una fiducia illimitata verso un papa fuori

dagli schemi, un papa rappresentato in un graffito romano nelle vesti di Superman con gli occhiali alla Clark Kent e un borsone con la scritta Valores. Papa Francesco non ha bisogno di cambiarsi d'abito per difendere i deboli e punire le ingiustizie, in fondo la sua è la voce di Dio, Kal El è il nome kryptoniano di Superman, nome di origine ebraica che significa appunto voce o vascello di Dio. I tempi sono cambiati e non possiamo che rallegrarcene perché in passato le relazioni sentimentali dei preti erano semplicemente ignorate a meno che non fosse scoppiato uno scandalo.

Un proverbio riferito non solo alla vita sessuale diceva “fai quello che il prete dice e non quello che il prete fa”, detto assai chiarificante nella sua essenzialità. Gli Italiani nei confronti di “certe faccende” hanno sempre assunto l'atteggiamento di chi lo sa, ma non lo dice, in fondo un modo benevolo di affrontare la situazione. Qualche prete in passato ha fatto carriera pur avendo un figlio, che inconsapevolmente in classe lo chiamava padre in senso sacerdotale suscitando una mal celata ilarità fra i compagni.

C'era chi coerentemente si spretava coinvolgendo a giuste nozze con la compagna, tutto alla luce del sole e chi, come il protagonista del film “La moglie del prete” di Dino Risi del 1971, dopo un incontro con le alte sfere vaticane, trovava più conveniente adottare il principio del “quieta non

movere” (stai quieto, non muovere nulla).

L'atteggiamento tollerante ha in fondo delle motivazioni storiche in quanto il celibato venne introdotto solo nel 1049 nel sinodo di Reims e fu completamente disatteso nel Medioevo e nel Rinascimento divenendo obbligatorio solo con il Concilio di Trento nel 1545 per decisione di papa Paolo III Farnese, dimentico di aver messo al mondo quattro figli per i quali si adoperò ad ottenere ducati e privilegi. L'istituto del celibato trova, però, una sua collocazione giuridica solo nel 1917 essendo in quell'anno incluso nel diritto canonico.

Decisamente contrario all'abolizione del celibato è stato Giovanni Paolo II mentre possibilista si è mostrato Benedetto XVI. Cosa farà Papa Francesco? La patata bollente è ora nelle sue mani mentre dal Brasile arrivano richieste di abolizione del celibato e in Europa si è costituita la Federazione europea dei preti cattolici sposati, che nell'incontro di Bruxelles del 2013 hanno ribadito la necessità del superamento del celibato stesso. Staremo a vedere.

È certo però che mai le donne dei preti avevano preso la parola in maniera così diretta, consapevoli della tortuosità dei percorsi vaticani. Viene da pensare che di là dalle considerazioni di carattere giuridico alla base del divieto ci sia il noto atteggiamento sessuofobico della chiesa di Roma o ancor peggio una reiterata emarginazione delle donne

nell'ambito delle cariche ecclesiali. Il problema del sacerdozio femminile, infatti, è un altro motivo di scontro all'interno della Chiesa, sicuramente più difficile da affrontare perché si fonda su questioni teologiche e non giuridiche.

La Chiesa di Roma sa che se perderà le donne crollerà come un castello di carta perché sono le donne cattoliche che la sostengono, che la frequentano, che educano i figli. Le donne teologhe sono tante e di grande cultura, le insegnanti di religione anche, però non è loro concesso di fare passi avanti, devono rispettare la rigida gerarchia ecclesiastica che le esclude in toto. Non è un caso che fino al XV secolo, la Chiesa non riconoscesse loro neanche l'esistenza dell'anima, non è un caso che ancora nel 1956, quando la Corte di Cassazione riaffermò lo “ius corrigendi” e il diritto a controllarne la corrispondenza, nessuna voce si levò dal Vaticano a sostegno delle donne da sempre considerate oggetto di peccato.

Quando si analizzano i motivi dei numerosi femminicidi in Italia, gli analisti dovrebbero far riferimento alle leggi che consentivano ai padri e ai mariti di dare botte alle loro donne. Alla base della legge sul celibato dei preti e sul divieto del sacerdozio femminile c'è sempre il disprezzo per la donna comune. Le donne venerate nell'ambito religioso sono quasi tutte asessuate e obbedienti. Non è casuale.